

## **Passione dei santi Martiri Montano, Lucio, Flaviano, GIULIANO ed altri d'Africa l'anno di Cristo 259 o 260**

*I. Anche in mezzo a voi, o fratelli diletteissimi, ci è sorta una lotta, e ormai ai servi di Dio, ed ai consacrati al suo Cristo, non rimane altro che pensare alla moltitudine dei fratelli. L'amore e il dovere ci spinge a questa lettera per lasciare ai fratelli che verranno una fedele testimonianza della magnificenza di Dio, e una memoria dei nostri travagli sofferti pel Signore.*

*II. Dopo il tumulto del popolo concitato al sangue dal volto feroce del Preside; e dopo l'acerrima persecuzione, del giorno seguente rovesciatasi sui cristiani; fummo presi noi Lucio, Montano, Flaviano, Giuliano, Vittorico, Primolo, Reno e Donaziano catecumeno, che battezzato in carcere rese subito l'anima a Dio, affrettandosi per via immacolata dal battesimo d'acqua alla corona del martirio. Fine che toccò anche a Primolo, il quale pure pochi giorni prima fu battezzato dalla sua confessione.*

*III. Presi adunque e messi sotto custodia dei Regionanti, udimmo annunziarci dai soldati la sentenza del Preside, che il giorno antecedente minacciava di farci ardere. E come conoscemmo dopo per certissimo disponeva per arderci vivi. Ma il Signore che solo può liberare i suoi servi dall'incendio; quegli nelle cui mani sono le parole e il cuore del re, distolse da noi la furibonda crudeltà del Preside. Applicatici a preghiere assidue, subito ottenemmo ciò che con tutta fiducia domandavamo. Il fuoco acceso allo sterminio della nostra carne si estinse, e la fiamma degli ardenti focolari fu sopita dalla rugiada del Signore. Né fu difficile a chi aveva fede il poter aggiungere i nuovi agli antichi portenti. Il Signore ci prometteva dentro il cuore, che come fece questo prodigio coi tre fanciulli, l'avrebbe fatto anche con noi.*

*IV. Allora costretto dal Signore che lo combatteva, a mutar proposito, ci fece chiudere in carcere dai soldati, dove non paventammo la tetra oscurità del luogo; ma subito quella tenebrosa prigione risplendente di Spirito Santo, e a fuggare le tenebre e la densità della notte, l'amore alla fede ci collocò nella luce, bella come di giorno: e noi andavamo al luogo delle maggiori pene come se ascendessimo al cielo. Che giorni, che notti ivi passammo, nessuna lingua può dirlo. Nessuna frase può esprimere i tormenti del carcere, eppure non temiamo parlarne, perché quanto più dura è la prova, tanto più grande si manifesta Iddio che in noi la vince. Colla protezione del Signore non è un combattere, ma un vincere. Anche il morire è lieve ai servi di Dio; e la morte è un niente perché il Signore spuntandone il pungolo, e vincendone l'atrocità, la debellò col trofeo della croce. Ma siccome non v'è bisogno d'armi se non quando c'è guerra: così le nostre corone son premio, perché prima precedette la pugna; non si dà la palma se non a guerra finita. Ma in pochi giorni fummo consolati dalla visita dei fratelli e il conforto e la letizia delle visite fece dimenticare ogni*

*pena del carcere tenebroso.*

*V. Allora Reno che era con noi, preso sonno, vide in visione che ad uno ad uno tutti venivan condotti fuori, preceduti ciascuno da una lucerna; e quegli la cui lucerna non andava avanti, non s'avanzava. Poi quando fummo passati colle nostre lucerne, si destò, ci riferì la cosa, e ci rallegrammo, confidando di camminare con Cristo che è lucerna ai nostri piedi, e verbo di Dio.*

*VI. Dopo quella notte passavamo un giorno contento. E in esso, d'improvviso siam trascinati avanti al Procuratore, che faceva la veci del nostro Proconsole. O giorno allegro, gloria dei ceppi! O catena sospirata con ogni brama! O ferro; più onorevole e prezioso dell'oro migliore! O stridore di ferro che si affila contro altro ferro! Nostro conforto era parlare di ciò che ci aspettava; e perché non tardassimo a godere di questa sorte, fummo condotti quã e colã per tutto il foro dai soldati incerti del luogo in cui il Preside ci voleva sentire. Allora ci chiamò nella segretaria, perché non era ancor giunta l'ora della passione. Onde, abbattuto il demonio, ritornammo vincitori in carcere, riservati ad altra vittoria. Ma il demonio, vinto in questa lotta, si volse ad altre astuzie, e ci tentò colla fame e colla sete. La nuova battaglia fu d'altri sostenuta fortissimamente per molti giorni, così che, i corpi si ammalavano in causa di Solone il Fiscale che neppure dopo la fatica ci dava acqua fredda.*

*VII. Questo travaglio, quest'indigenza, questo tempo di angustia veniva da Dio, o fratelli diletteggissimi. E colui che ci volle provare, ci diede visioni, affinché in cotale prova, avessimo conforti. Il prete Vittore, nostro commartire, tosto dopo ebbe una visione, in cui gli fu mostrato quanto segue.*

*- Vedeva, disse egli, entrato qui in carcere un fanciullo raggianti il viso di splendore ineffabile che ci fece tentare ogni varco per uscirne, ma non lo potemmo. E mi disse:*

*Penate un poco ancora perché ora non si può: ma confidate; perché io sono con voi. Poi soggiunse: di anche agli altri che avrete corona più gloriosa; e che lo spirito si affretta al suo Dio, e l'anima prossima al trapasso già cercò la sua patria. E diffatti domandò al Signore: - Il paradiso dov'è? E udì dirsi:*

*- E' fuori del mondo.*

*- Fammelo vedere.*

*- Ma allora, dove sarà la tua fede.*

*E in causa dell'umana pusillanimità, dicendo Vittore:*

*- Quello che mi comandi, non lo posso fare; dammi qualche segno da porgere loro; il Signore gli rispose e disse: Di loro il segnale di Giacobbe.*

*Dobbiamo ben rallegrarci, o fratelli diletteggissimi, che possiamo paragonarci coi Patriarchi se non per la giustizia almeno per le traversie. Ma Colui che disse: Invocami nel giorno della pressura ed io ti libererò e mi glorificherai (Salmo 49,15); dopo le preci a lui innalzate si ricordò di noi, per glorificare il suo pianto, annunciandoci prima il premio di sua misericordia.*

VIII. Dio mandò pure una visione a *Quartillosia* sorella nostra, ch'era qui con noi; il marito e il figlio della quale erano stati immolati tre giorni prima. Ella che se ne stava ancor quaggiù, e tenne poi loro dietro subito dopo, espose la visione in questo modo.

- Ho veduto, disse, il mio figlio ucciso, venire al carcere, ove sedendo sul margine delle acque così mi disse: - Dio ha veduta la vostra pressura e angustia. E dopo lui entrò un giovine di maravigliosa grandezza che portava in ciascuna mano due fiale piene di latte, e disse: - State di buon animo, Dio onnipotente si ricordò di voi.

- Colle fiale diede da bere a tutti, e le fiale non scemavano. Poi fu tosto levato via il sasso che chiude l'apertura della finestra; onde potemmo veder liberamente la faccia del cielo. Quel giovine infine depose le fiale che portava una nella destra, l'altra nella sinistra, e disse: - Ecco, siete saziati, e ne soprabbonda: pure vi giungerà anche una terza fiala -. E se ne andò.

IX. Il giorno dopo questa visione stavamo aspettando l'ora in cui il *Fiscale* portasse, non cibo ma penuria e necessità, perché non ci era dato cibo, ed avevamo passato digiuno un nuovo giorno. Quando, come col beneficio di chi dà bevanda all'assetato, cibo a chi ha fame, martirio a chi lo sospira; il Signore ci sollevò dalle nostre pene per mezzo dell'amatissimo *Luciano*, che rotto il durissimo ostacolo del carcere ci somministrò un alimento indeficiente per mezzo del suddiacono *Erenniano*, e del catecumeno *Gennaro*, come per mezzo di due fiale. Questo sussidio corroborò moltissimo i deboli e gli sfiniti. Guarì quelli ch'eran già caduti ammalati, pel travaglio delle angherie di *Solone* e della privazione fino d'acqua fresca, del che tutti ringraziammo Iddio.

X. Ma è ormai tempo, o fratelli diletteggiosi, di dire qualche cosa del nostro amore scambievolmente. Non vogliamo ammaestrarvi, ma solo ricordarvi, che siccome noi fummo sempre unanimi, così, ora è unanime la vita e la preghiera in Dio. Bisogna custodire la concordia e star uniti col vincolo dell'amore. Allora si abbatte il demonio; allora si riceve da Dio quanto si domanda, promettendoci e dicendoci egli (*Matteo 18,19*): Se due di voi anderanno d'accordo sulla terra, sarà loro data dal Padre mio qualunque cosa avranno chiesto. Né potremo guadagnare la vita eterna e regnare con Cristo se non col far quello che ci comandò chi promise la vita e il regno. Che poi conseguiranno l'eredità di Dio coloro che avranno conservata la pace coi fratelli, ce lo dichiara lo stesso Signore dicendo (*Matteo, 5,9*): beati i pacifici, perché saranno chiamati figli di Dio. Le quali parole esponendo l'Apostolo dice (*Romani 8,17*): Siamo figli di Dio; se figli, anche coeredi; eredi poi di Dio, coeredi di Cristo, se pure patiremo insieme, per essere insieme magnificati. Se non può essere erede che il figlio, e non è figlio se non è pacifico, non può avere l'eredità di Dio, chi rompe la pace. E questo lo diciamo quasi consigliati, né lo suggeriamo con timore d'offender Dio.

XI. Ora avendo *Montano* avuto qualche diverbio con *Giuliano* per quella donna che si era insinuata nella nostra comunione, e non comunicava; e continuando anche dopo la

correzione, nella medesima freddezza della discordia; la notte stessa Montano ebbe questa visione.

- *Mi parve, diss'egli, che fossero venuti a prenderci i Centurioni, e che essendo condotti per una lunga strada, giungessimo in una campagna immensa, in cui ci venissero incontro Cipriano e Leucio. In seguito ecco che giungiamo in un luogo candido, dove le nostre vesti divengono bianche; e la nostra carne muta aspetto, fattasi più candida delle nostre bianche vesti. Essa diviene così trasparente che lascia penetrare gli sguardi fino all'intimo del cuore. Allora guardando dentro il petto mio vidi alcune sozzure e mi destai, comunque non cessasse la visione. Luciano mi vien incontro, gli riferisco la visione e gli dico: Sai tu il perché di quelle sozzure? Questo, ch'io tosto non m'accordai con Giuliano. - E in ciò dire mi sveglia.*

*Per la qual cosa, o fratelli dilettezzissimi, conserviamo la concordia, la pace, l'unanimità con ogni impegno. Cerchiamo di vivere in terra come vivremo lassù. Se i premi promessi ai giusti ci invitano, se la pena predetta ai cattivi ci atterrisce, se bramiamo di vivere e regnare con Cristo; facciamo quelle cose che ci conducano a Cristo e al regno. Vi auguriamo buona salute.*

*XII. Queste cose le avevano scritte tutti insieme dal carcere. Ma perché era necessario che una narrazione più estesa abbracciasse tutti gli atti dei beati Martiri, avendo essi per modestia tacciate molte cose di sé, ed avendoci anche Flaviano privatamente incaricati di aggiungere quello che mancava al loro scritto; facciamo seguir qui le altre cose importanti a sapersi. Essi dopo aver sopportate per più mesi le pene del carcere, e lungamente patito la fame e la sete: vengono una volta tratti fuori dalla segreta e presentati al pretorio del Preside. Mentre tutti gloriosamente si professavano Cristiani, l'adutorio di Flaviano, preso da falso amore, sorgeva a negare che quello fosse Diacono, come si professava. Contro gli altri, cioè, contro Lucio, Montano, Giuliano, Vittorico si pronunziò la sentenza; e Flaviano fu ricondotto in carcere. Or, sebbene avesse gran ragione di dolore, vedendosi separato da sì buona compagnia; pure, per la fede e divozione con cui visse, lo credeva volontà di Dio; e la sapienza della religione temperava la tristezza della sconsolata solitudine. Diceva anche: Essendo il cuore del Re in mano di Dio, qual cagione vi ha di tristezza? O perché crederò di corrucchiarmi con l'uomo, che dice quanto gli è imposto (Proverbi 21,3)? Ma di Flaviano, più pienamente, dopo.*

*XIII. Gli altri intanto erano condotti al luogo del sacrificio. Da ogni parte concorrono i gentili e i fratelli, i quali sebbene fossero accorsi ossequiosi anche a tutti gli altri testimoni di Dio per la religione e la fede, come avevano appreso dall'insegnamento di Cipriano; allora concorsero in maggior copia e con maggiori premure. Là si vedevano i Martiri di Cristo che attestavano, ilari il viso, il contento di loro glorie; ed eccitavano, anche tacendo, a seguire gli esempi di loro virtù. Ma non mancò neppure la liberalità della parola; poiché esortando ciascuno i suoi, confortavano la plebe del Signore. Lucio, fornito*

d'ingenita mitezza e di verecondia proba e modesta, e rotto da una grave infermità e dal travaglio del carcere, con pochi compagni precedette gli altri, affinché, la pressura dell'acalcata moltitudine non gl'impedissero di spargere il sangue. Non tacque però neppure esso, ma come meglio poté instrui i suoi compagni. E quando i fratelli gli dicevano: -Ricordati di noi; Voi, rispondeva, ricordatevi di me. Quanta umiltà nel Martire, se neppure nell'imminente supplizio confidava nella sua gloria! Anche Giuliano e Vittorico, insinuata lungamente la pace ai fratelli, e raccomandati tutti ai chierici, massime quelli che avevan patito la fame del carcere, con gaudio e senza paura eran venuti al luogo della passione.

XIV. Montano, robusto d'animo e di corpo, e illustre anche prima del martirio sebbene avesse sempre detto con forza e costanza, senza riguardo a persona, ciò che la verità richiedeva; pure vicino al martirio crescendo in franchezza, profeticamente esclamava: chi sacrifica agli dei e non al solo Dio sarà sradicato. E ciò rideva spesso, insinuando ed inculcando che non è permesso abandonar Dio, accostarsi a simulacri, e a Dei manofatti. Rintuzzava anche la superbia e l'improba contumacia degli eretici, intimando loro, che almeno al numero dei martiri riconoscessero una volta la verità della chiesa, cui devon tornare. Poi opponendosi alla fretta dei caduti, differiva il negoziare la pace alla penitenza e al volere di Cristo; ed esortava anche i non caduti alla tutela dell'integrità: Siate forti, diceva, o fratelli, e state sempre sotto l'armi. Esempj ne avete; non vi rovini la perfidia dei caduti, ma la nostra sofferenza vi inanimi alla corona. Ammoniva pure le vergini a custodire la loro santità. E in generale insegnava a tutti a venerare i superiori, ai quali insinuando la concordia e la pace, diceva non esservi cosa migliore, della volontà unanime dei prepositi. Quando i Rettori mantengono la pace nel popolo, allora possono spingerlo ad ossequiare i sacerdoti e animarlo al vincolo dell'amore. Questo è patire per Cristo, questo imitarlo nel parlare; questo è testimoniare la fede. O grande esempio del credere!

XV. Mentre già il carnefice gli stava sopra, e la spada alzata pendeva sulla sua cervice; egli, sollevate le mani al cielo, con voce sì spiegata da giungere non solo all'orecchio de' suoi, ma da ferire anche i gentili; orò, pregando e scongiurando, che Flaviano il quale per suffragio del popolo non faceva parte di quella compagnia lo seguisse il terzo giorno. E per attestare la fiducia della sua preghiera, lacerò in due parti la benda con cui gli si eran legati gli occhi, facendone riporre una, per bendare gli occhi a Flaviano, il dopodomani. Volle pure che si lasciasse un posto in mezzo a loro nella sepoltura, affinché anche del sepolcro fosse consorte. Ed avvenne sotto i nostri occhi quello che il Signore promise nel Vangelo, che chi comanda con tutta fede ottiene tutto ciò che domanda (Marco 9,24). Infatti, dopo due giorni, anche Flaviano, tratto fuori compì la sua gloriosa passione. Siccome però, come dissi di sopra, volle che alle cose dette aggiungessimo anche l'avvenuto nei due giorni d'indugio; così per un bisogno maggiore devo fare ciò che doveva fare egualmente, ancorchè non l'avesse comandato.

XVI. Dopo quei suffragi e quelle voci, colle quali una nemica amicizia era sorta in

favore della sua salvezza, era richiamato in carcere, sempre gagliardo di forza, invito d'animo e pieno di fede. La vista del sopravvivere non gli aveva scemato il vigore dell'animo: perché sebbene atta a commovere, la fiducia della morte, aveva fatto sì che calpestasse gl'impedimenti terreni. Gli stava a fianco l'incomparabile di lui madre, che oltre avere una fede patriarcale, provò d'esser vera figlia d'Abramo anche col bramare l'uccisione del figlio, e col dolersi piena di rammarico, perché intanto fosse avanzato vivo. O madre religiosamente pia! O madre da venerarsi cogli antichi esempi! O somigliante alla madre de' Maccabei! Non importa il numero de' figli, quando in quest'unico pegno tutti consacrò al Signore i suoi affetti. E intanto il figlio lodando l'animo della madre, onde non s'affligesse della dilazione, diceva: O madre, meritamente carissima, non sai come sempre ho desiderato di gustare il mio martirio, di comparire spesso incatenato, e venisse differita la morte ove mi fosse toccato confessar la fede? Or mi avvenne ciò che bramai, e dobbiamo piuttosto rallegrarci che dolerci.

XVII. Quando arrivò alla porta del carcere, parve che questa si aprisse a rilento e più difficilmente del solito, a fatica riuscendovi i carcerieri; cosicchè pareva barrata da uno spirito che si opponeva e attestava essere un'indegnità l'imbrattare colle sozzure del carcere colui al quale si apparecchiava un'abitazione celeste. Perché però Dio aveva giusti motivi a differire la corona, il carcere sebbene a mal in cuore accolse di nuovo l'uomo del cielo e di Dio. E quivi, qual pensiero nutri in quei due giorni? Quale speranza, quale fiducia? Potendo l'animo del Martire di Dio far fondamento sulla preghiera dei colleghi e sulla futura sua morte? Dirò quello che mi sento. Aspettava quel terzo giorno, non come il giorno della morte; ma della risurrezione. In fine quelli tra i gentili che avevano udita la preghiera di Montano, erano meravigliati.

XVIII. Il terzo giorno poi dopochè fu dato l'ordine di presentarsi, corse rumore, gli increduli e i perfidi si affollavano a sperimentare la fede del Martire, che ormai usciva dal carcere per non ritornarvi. Grande era la letizia di tutti; ma più la sua, avendo fermo in animo che la propria fede e la fede de' suoi antecessori estorcerebbe dal Preside la sentenza di morte foss'anche di mala voglia, contro di lei reclamando il popolo. Onde ai fratelli che gli venivano incontro, e bramavano salutarlo, prometteva con tutta sicurezza, di pacificare tutti, in Fusciano. O fiducia grande! O vera fede! Entrato poscia nel pretorio con maraviglia di tutti stava nel luogo delle guardie aspettando d'esser chiamato.

XIX. Colà noi gli stavamo al fianco, e così stretti a lui, che ci tenevamo a mano, prestando al Martire l'onore e l'amore della familiarità. Quivi i suoi discepoli lo persuadevano fin colle lagrime a sacrificare almeno per ora, deponendo la sua ostinazione, e gli dicevano che poi avrebbe fatto ciò che voleva: né temesse quella sua morte seconda ed incerta più della presente. Questo insinuavano i gentili che chiamavano estrema pazzia il temere più i mali della morte, che la vita. E egli ringraziavali della buona volontà che avevano di salvarlo; ma faceva insieme parola della fede e della divinità dicendo: che in primo luogo,

è molto meglio, per quanto spetta all'integrità della libertà, l'esser ucciso che l'adorare dei sassi. In secondo luogo, che vi è un solo supremo Signore che fece ogni cosa col suo comando, e perciò solo si deve onorare; aggiungendo eziandio quello che i gentili meno credono, anche quando son del nostro parere intorno alla divinità; che noi viviamo anche nell'essere uccisi; né siamo vinti, ma vinciamo la morte; e che essi pure dovrebbero farsi Cristiani se volessero giungere a conoscere la verità.

XX. Ribattuti e vinti un'altra volta, non avendo potuto ottener nulla colle persuasive si volsero ad una misericordia più crudele, certi che neppure coi tormenti avrebbero potuto rimuoverlo dal suo proposito. Quando fu presentato al Preside, questi l'interrogò perché si fosse finto Diacono, mentre non lo era; il che egli negò. E poiché Centenario affermava d'aver ricevuto una nota, in cui dichiaravasi ch'ei fingeva, rispose: E' verisimile ch'io menta, e dica il vero chi presentò quella nota? Il popolo reclamava e diceva: tu menti. Il Preside di nuovo gli domanda, se mentisse davvero, ed egli: Che cosa è la menzogna? Al che esasperato il popolo chiese con nuove grida che fosse tormentato. Ma il Signore che pienamente aveva conosciuta la fede del suo servo nelle pene del carcere, non soffrì che il corpo d'un Martire già provato, fosse anche leggermente lacerato. Subito piegò il cuore del re alla sentenza, e coronò il testimonio a lui fedele fino alla morte, e il quale aveva compiuto il corso, e vinta la lotta.

XXI. Quindi già esultando per essere, dopo la sentenza, più certo della morte, godeva de' più giocondi colloqui. In questi mi comandò di scrivere le presenti cose, e d'aggiungerle alle sue insieme colle visioni, una parte delle quali ebbe nell'indugio dei due giorni. Quando il nostro Vescovo, diss'egli, era ancora il solo che avesse patito, io ebbi questa visione. Mi parve d'interrogare Cipriano se si patisse dolore nel ricevere il colpo; lo consultava cioè, Martire futuro, su quanto si doveva tollerare nella morte. Esso mi rispose e disse: quando l'animo è in cielo, la carne qualche cosa soffre; ma non se ne accorge il corpo, perché la mente è tutta assorta in Dio.

O Parole di Martire che esorta un Martire! Negò che si sentisse dolore nel morire, onde colui che doveva essere ucciso anch'esso, si potesse armare di maggior costanza non dovendo temere neppure il più leggier senso di dolore, sotto l'acciajo.

Poscia, disse, quando molti pativano mi rattristava nelle notturne visioni, perché mi pareva d'esser staccato da' miei colleghi. Allorchè mi apparve un uomo e mi disse:

A che ti rattristi? Al quale esponendo io la cagione di mia tristezza; - Ti rattristi?: disse. Due volte se Confessore, la terza cadrà Martire sotto la spada.

E così avvenne, poiché avendo egli confessato Cristo la prima volta in privato, la seconda in pubblico, rinviato in carcere, pei reclami del popolo, secondo la sua visione sopravanzò ai suoi colleghi, e tratto fuori dopo due confessioni, la terza compì la carriera.

Di poi, disse, essendo già stati coronati Successo e Paolo coi loro compagni, mentre io risanava dall'infermità, vedo che era venuto a casa mia il Vescovo Successo, splendentissimo in

viso e nella persona, i cui lineamenti con difficoltà si riconoscevano, perché i suoi occhi sfolgoravano d'angelico splendore. Mentre lo ravvisava a stento; mi disse: Fui mandato ad annunziarti che sarai ucciso. Appena mi ebbe detto ciò, vennero due soldati, per condurmi via. Mi condussero in luogo dov'era radunata una moltitudine di fratelli; e quivi venendo presentato al Preside, ordinò di farmi avanti. E tosto apparve fra il popolo mia madre che diceva: Lodate, lodate, perché nessuno è morto Martire così.

E veramente nessuno così. Poiché, per non dire di più, basterebbe il singolare digiuno del carcere. Mentre gli altri si prendevano lo scarso cibo dato dalla spilorceria del Fiscale; egli solo non usò neppure questo poco, sopportando volentieri la pena di molti e regolari digiuni, purchè potesse saziare altrui col proprio pane.

XXII. Ma aggiungerò pure, che solo e in tal modo, e con sì grande onore fu condotto via, che col seguito di tanti sacerdoti, e di tutti i suoi discepoli, parve un duce avviato al trionfo. Così anche la pompa del cammino esprimeva che già nella mente e nell'animo di tutti dominava il Martire che era per regnare con Dio. Ma non mancò neppure un'attestazione del cielo. Una pioggia copiosa e tranquilla scendendo scorreva, giovevole molto; poiché per prima cosa frenò dal concorso i gentili curiosi; poi lasciò campo a diversione senza che alcun profano intervenisse alla celebrazione del Sacramento della legittima pace; e infine, come disse Flaviano stesso, di sua bocca, pioveva anche affinché si mescesse l'acqua col sangue, com'era avvenuto alla morte del Signore.

XXIII. Confermati così tutti i fratelli e finito il Sacramento di pace, uscì dal ritiro prossimo a Fusciano, e salendo ivi un luogo più eminente, e adatto ad arringare, fatto silenzio colla mano, così parlò:

Siete in pace con noi, o fratelli diletteggianti, se avete conservata la pace della Chiesa e l'unità dell'amore. Né crediate che v'abbia detto poco, mentre anche il Signor nostro, Gesù Cristo vicino a patire inculcò questo dicendo: il mio comandamento è che vi amiate a vicenda come io ho amato voi (Giovanni 13,14).

E da ultimo, quasi segnasse il proprio testamento e lo confermasse coll'estrema sua attestazione, aggiunse ch'ei raccomandava quanto poteva il prete Luciano e lo designava all'episcopato. Né, senza ragione, perché non era difficile, collo spirito che già andava al cielo e a Cristo, averne notizia. Quindi, finito di parlare, scese al luogo del sacrificio: e bendati gli occhi con quella parte di fascia che due giorni prima Montano aveva fatto riporre, piegate le ginocchia come per pregare, finì la sua vita orando. O gloriosi esempi dei Martiri! O illustri prove dei testimoni di Dio. Meritamente siete tramandate alla memoria dei posteri, perché siccome desumiamo gli esempi dalle antiche Scritture, quando ci addottriniamo, così abbiamo ad imparare qualche cosa anche dalle nuove.

\* \* \*

Avviata per giustificare la controversia tra scrittori trapanesi ed ericini sul nome della città del Monte, la ricerca si è indirizzata alla dedizione delle chiese nelle due città. L'ambientazione che si è delineata

rispondeva all'interrogativo circa la derivazione del culto a san Giuliano da Trapani al Monte. Conseguentemente alla documentata progressa esistenza dei luoghi di culto nella città marinara, il primo dei quali nell'antichissimo quartiere Casalicchio in epoca prearaba e addirittura prebizantina, si constatò la sua estensione agli altri punti vitali dell'economia, la tonnara *a la punta* e le saline dell'*insula*. Da qui non fu difficile dimostrare il passaggio del culto nella città del Monte, nei cui dintorni si riversavano eremiti e cristiani fuggiaschi dalla vicina terra d'Africa a partire dalla invasione dei Vandali che distrussero quella fiorente chiesa dei primordi, alla quale per tanti versi la Sicilia, almeno quella occidentale, appare legata. Così le vicende delle tre chiese a san Giuliano dedicate a Trapani richiamavano quelle relative alla prima chiesa cattolico-romana sorta accanto ai resti degli antichissimi riti alla dea ericina. In particolare il culto primitivo a san Giuliano nella città del Monte si inquadra nel dispregiativo *grecaiglia* rivolto ai trapanesi e nella designazione dell'altra città quale *Mons sancti Juliani*, designazione avvenuta non a seguito della conquista normanna, ma per la protezione accordata dal santo contro i nemici, i saraceni mai pervenuti al possesso del Monte.

Tale appartenenza a san Giuliano, infatti, non si poteva ricavare dalle fonti normanne che smentivano il "racconto" degli ericini, appunto perché redatto sulla presunzione della conquista normanna, presunzione avvalorata surrettiziamente da un brano del 1581 e sfatata da dubbi autorevoli e contraddizioni fra le righe degli stessi scrittori ericini, scandagliati oculatamente a sostegno della tesi illustrata. Anzi si manifestava via via uno "schema morfologico-narrativo" trasferito dalle fonti normanne, di cui è stato offerto il paradigma con la sinossi dei brani riportati dalla cronachistica normanna e dagli scrittori ericini supportati da commentatori esterni che dai contatti con la città del Monte avevano affinto testimonianze orali.

Sono stati considerati pure i particolari del culto a Trapani di un san Giuliano dei lucchesi ed è stata sottolineata la confluenza dei due culti, in sintonia con le trasformazioni subite dalla "Confraternita di disciplina di san Giuliano" e dalla chiesa annessa. Ugualmente oggetto di riflessione è stata la ricostruzione-ampliamento della chiesa dedicata nella città del Monte, in cui si introdussero le reliquie di tanti santi dal nome Giuliano, nel tentativo di rispondere invano alla ricerca della sua identità ormai perduta. Tutto ciò sullo sfondo delle vicende relative alle

due città, da cui si ricavava il patrocinio di san Giuliano da antica data, conservato sia dopo l'accorpamento con sant'Alberto rivendicato concittadino tanto dagli ericini quanto dai trapanesi sia dopo l'avvento caratterizzante della venerazione rispettivamente alla Madonna di Trapani e alla Madonna di Custunaci. L'attestazione su san Giuliano patrono è stata chiaramente documentata per la città del Monte anche dallo stemma rimasto fino all'unità d'Italia, ma è apparsa ugualmente fondata per la città marinara, nonostante la perdita dei connotati e la conseguente storpiatura del nome latino in IVONO, per giunta sottoposto a due letture differenti, nome rinvenuto soprattutto nell'iconografia. Dalla conservazione di san Giuliano a patrono delle due città, in modo diversificato fino a tempi assai vicini, l'analisi si è concentrata appunto sull'identità e sull'iconografia.

Identità e iconografia, ricostruite da testi e raffigurazioni delle varie arti, hanno alimentato la dimostrazione dell'unicità del santo venerato da trapanesi ed ericini, a confronto di tante sedimentazioni temporali e culturali. Il santo identificato è il *Martire*, da sempre venerato con questo titolo e con alcuni tratti della corrispondente iconografia, a Trapani chiaramente marcati all'origine e mai completamente smentiti, sovrastati nella città del Monte dall'imperante iconografia di san Giuliano l'*Ospitatore*, introdotta nel 1581. San Giuliano *Martire* venerato solo a Trapani e nella città del Monte, mentre altri con lo stesso nome, ma senza il titolo *Martire* e senza la data del 22 maggio, risultano venerati, seppure da meno antica data, in altre città della Sicilia. Non è una fortuita coincidenza - per i comprovati rapporti fra Trapanesi e Messina - che l'unica eccezione si incontri appunto a Messina, dove la venerazione attestata in epoca moderna a san Giuliano vescovo spagnolo di Cuenca è una palese sovrapposizione nei confronti dell'antico culto tributato a san Giuliano *Martire*. Sovrapposizione parallela a quella registrata a Trapani nello stesso periodo del vicereame spagnolo, sebbene indirizzata a san Giuliano dei lucchesi, da tempo sbiadito nella memoria collettiva. Per il san Giuliano dei trapanesi il titolo *Martire* era radicato per la festa liturgica condivisa con gli ericini e per l'antica immagine marmorea custodita con pochi altri segni iconografici. E ciò anche quando l'ondata "cavalleresca" e "baronale - cortigiana" dell'epoca investì ogni raffigurazione, in forza del "racconto" del 1581 in cui si inseriva il più popolare santo del falcone.

E così il titolo e la data della festa orientano definitivamente al

*Martire* attestato dal *Calendarium Cartaginense* del V secolo e suggeriscono l'accostamento con gli *Acta Martyrum*, autentici, che fissano il martirio al 23 maggio del 259/260 nella persecuzione di Valeriano, nella quale appena un anno prima era stato sacrificato il santo vescovo di Cartagine Cipriano. Traspare dalla lettura del documento la fedeltà ai suoi insegnamenti, impersonati dal suo collaboratore Flaviano, ora martirizzato con una schiera fra cui Giuliano che verosimilmente era un esponente giovane della comunità

Perché poi proprio la venerazione a Giuliano sia emersa o piuttosto scelta per essere trapiantata a Trapani è solo ipotizzabile da alcuni indizi: la permanenza e i viaggi che dalla villa posseduta in località Linciasella fra Bonagia e Custunaci faceva verso l'Africa uno dei Nicomachi dal nome Giuliano, un personaggio influente della famiglia di senatori impegnati in cariche pubbliche a partire dalla fine del III secolo. Fatto sta che nella città marinara giunse di san Giuliano *Martire* cartaginese la memoria con la data e il culto. E la più antica iconografia che lo rappresenta a Trapani conferma da parte dell'artista la conoscenza della storia del suo martirio, per i particolari e i simboli registrati dalla *Passio*: la "prova" del fuoco superata, la sentenza davanti al Preside, il commiato con i fratelli cristiani prima di subire la decapitazione con la "spada" e ottenere la "palma" del martirio, il paragone dello stesso documento narrativo con il "libro" delle sacre Scritture.

Ma se a Trapani si conservò soprattutto l'iconografia antica, anche se negletta quasi del tutto, il nome e il titolo di *Martire* sopravvissero alle sovrapposizioni riscontrate nella tradizione ericina, almeno quella redatta per iscritto, mentre quella oralmente recitata mantenne la memoria del patrocinio accordato nell'impedire agli arabi di dominare sul Monte. In ogni caso le strutture della conservazione di Erice custodirono più agevolmente la venerazione di san Giuliano *Martire*. Nè vi si opposero il trasferimento della sua immagine e del culto in altra sede a seguito della chiusura definitiva della sua chiesa per il crollo del tetto nel 1927; e neppure il venir meno della inveterata denominazione *Mons sancti Juliani* nel 1936. L'immane travolgere del tempo sembrò arrestarsi nei trascorsi anni sessanta, allorchè fu ripreso con maggiore solennità il culto e furono sistemati i locali annessi in attesa del restauro della chiesa, realizzato solo per le strutture portanti nel 1972.

Il santo - che unì nel culto le due città limitrofe - non viene più ricordato e riconosciuto, ma testimonia ancora una parte della loro storia e

delle stratificazioni economiche connesse, da cui si configurarono le rispettive iconologie. La città marinara, infatti, con la versatilità tecnica e con l'organizzazione nei vari ceti dei suoi cittadini, dimostrò la dovuta apertura ai mutamenti epocali indotti dalle invenzioni e dal nuovo *medium* della comunicazione e della ripetitività, la stampa; al contrario, la città arroccata sul Monte, si esaltò nel suo isolamento, sviluppò la struttura agro-pastorale e perpetuò la comunicazione verbale unitamente a quella dei segni manoscritti indelebili e singolari, favorendo l'affermazione della classe a lungo egemone, *i burgisi*. Il riflesso di tali differenziate iconologie delle due città traspare anche dalla conservazione o dai mutamenti religiosi: a Trapani perfino la centralità della venerazione alla *Madonna di Trapani* ne fu travolta da altri apporti devozionali e da ritualità emergenti; nella città del Monte si amplificò e si standardizzò il patrimonio religioso scoperto con la raggiunta indipendenza dalla città limitrofa agli inizi del vicereame spagnolo. In queste connotazioni contestuali il culto a san Giuliano appare emblematico per quanto sopravvisse ai rivolgimenti intervenuti nella città marinara, ma dimostra ugualmente ad Erice una mancata transizione verso l'epoca della ripetitività e della scienza ed una chiusura, anche religiosa. Chiusura che si estrinsecò nell'attaccamento degli ericini alle tradizioni fino al fanatismo - come palesemente evidenziato ancora pochi decenni addietro nel culto alla *Madonna di Custunaci* e in altre evenienze più recenti - , aldilà della permanenza della sede culturale e oltre la fine della denominazione *Monte san Giuliano*.

Ovviamente nella presente epoca della multimedialità e dell'informatica l'immane seduzione dell'audiovisivo e della globalizzazione rischia di produrre l'appiattimento nel progetto culturale di turno, anche se "religioso". Evitare il trasformismo è il monito che si coglie nell'evolversi della venerazione a san Giuliano dei trapanesi; avvantaggiarsi del bagaglio tradizionale è quello che si ricava dalla vicenda del patrocinio di san Giuliano nella città del Monte.